



CESARE SAIBENE *

SEDI UMANE E ASSETTO TERRITORIALE

1. - **Le trasformazioni dell'ambiente e della società in montagna**

Negli ultimi decenni una serie numerosa e varia di analisi ha posto in chiara evidenza motivazioni e connotati di quella che è stata giustamente definita « crisi della montagna ».

* Laureato in Materie Letterarie presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1941, il Prof. Cesare Saibene (1919-1984) cominciò ad interessarsi di Geografia frequentando, a partire dal 1949, l'Istituto diretto dal Prof. Giuseppe Nangeroni.

Dal 1953 tenne incarichi di insegnamento nell'Università Cattolica di Milano e nelle Università di Messina, Salerno e Firenze.

Libero docente in geografia nel 1956 e professore straordinario nel 1961 divenne Professore ordinario della cattedra di Geografia economica nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università Cattolica di Milano, nel 1964 e Direttore dell'Istituto a partire dal 1968 (tra il 1970 e il 1979 fu anche Direttore dell'ISEF di Milano).

Nella Sua vasta attività di ricerca, svolta senza soluzione di continuità, emerge in primo luogo, nella molteplicità dei temi trattati, l'interesse per gli aspetti e i problemi della montagna, manifestato anche attraverso un'appassionata opera di divulgazione (dal 1975 fu Presidente della Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina del Club Alpino Italiano).

I Suoi primi lavori riguardavano essenzialmente la geomorfologia alpina e il glacialismo, un campo di studi coltivato ininterrottamente per oltre trent'anni. Dapprima fu, infatti, operatore del Comitato Glaciologico Italiano, poi coordinatore per il settore lombardo dei lavori per il Catasto Internazionale dei Ghiacciai.

Ai rapporti fra elementi naturali e antropici nelle aree montane sono poi dedicate molte delle considerazioni riguardanti l'ampia tematica degli insediamenti umani. Relativi a questo settore di ricerca sono, tra

Si riconosce come unica matrice dei vari fattori di tale crisi l'impatto tra due diversi modelli economico-sociali: quello moderno « industriale » o « urbano », elaborato e adottato nell'avampaese e quello « rurale » tradizionale: il primo caratterizzato dagli schemi formali e dalle regole operative della produzione di massa per consumi di massa; il secondo ancorato alle consuetudini della antica ed ormai obsoleta economia di sussistenza, fondata sull'azienda familiare autosufficiente e sulla policoltura e, del resto, interprete coerente della frammentarietà ambientale e del frazionamento territoriale delle aree montane.

Come tipiche conseguenze del confronto e dell'impatto tra i due modelli e quindi tra le due culture possono essere indicati: — il cosiddetto « spopolamento montano », assai più pernicioso nelle sue forme di desertificazione dei versanti e di concentrazione della popolazione nei fondivalle che non nella dimensione assunta dall'emigrazione verso l'esterno dell'area, che è fisiologico quindi antico e consueto, perché espressio-

l'altro, i volumi *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Firenze, Olschki, 1955; *Il versante orobico valtellinese. Ricerche antropogeografiche*, Roma, C.N.R., 1959; *Geografia degli insediamenti*, Milano, Vita e Pensiero, 1974, raccolta di numerosi saggi pubblicati nel corso di vari anni.

L'impegno ad affrontare i problemi concreti della società, in prospettiva di Geografia applicata e nel quadro della partecipazione all'attività di Enti pubblici e privati, è testimoniato dalla collaborazione all'opera curata dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, « Carta della Montagna », Geotecneco, San Lorenzo in Campo (Pesaro), 1976/78 (con la direzione delle ricerche riguardanti il capitolo « Strutture, infrastrutture e dinamica demografica ») e al volume *Le aree funzionali del Friuli-Venezia Giulia per lo sviluppo regionale*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1980.

In tale vastità d'interessi sono maturate riflessioni di ordine teorico e metodologico rivolte ad approfondire, in una visione sistemica, da un lato i processi di trasformazione del territorio, dall'altro i criteri e le tecniche di analisi di esso.

Protagonista di Convegni e Congressi nazionali e internazionali, oltre che dell'attività della Società Geografica Italiana, in qualità di Consigliere, e dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia - sez. Lombardia, in veste di Presidente, al lavoro scientifico ha accompagnato un'intensa opera di divulgazione, collaborando a qualificate opere (atlanti e collane) di interesse geografico. Ultimo suo lavoro è il capitolo VII (*Flux et circulation dans les Alpes*) del volume (*Les Alpes*) edito in occasione del XXV Congresso Geografico Internazionale (Parigi, 1984) e distribuito agli iscritti al Congresso stesso (Flora Pagetti).

ne quasi automatica del superamento della soglia critica dell'autosufficienza dell'apparato. Infatti tra il 1951 e il 1971 il decremento della popolazione dell'area alpina è stato dello 0,5% e, mentre le variazioni negative si sono manifestate nel settore occidentale (7%) e orientale (2,2%), nel settore centrale si è avuto addirittura un incremento del 10,8%;

- il disimpegno progressivo dalle attività agro-silvo-pastorali, espressione inquietante di un rifiuto a svolgere o a riassumere il ruolo tradizionale cui sono strettamente connessi consuetudini, modi di vita e valori ai quali non è più attribuita una congrua validità;
- sterilizzazione delle forme, pur elementari, di mercato (cui si rifaceva anche un fiorente artigianato che controllava in regime di monopolio aree di limitata estensione) per le quali l'offerta locale trovava protezione da quella esterna e possibilità di gestione della domanda interna nella scarsa accessibilità e nel basso livello di circuità nel territorio, oltre che nella limitata diffusione dei moderni canali d'informazione.

Crisi strutturale, come appare evidente, e di assai difficile soluzione perché promossa da due fattori opposti e inconciliabili: da un lato l'irrevocabile e inarrestabile processo evolutivo che connota la stessa dinamica dell'umana società con i suoi paradigmi e le sue regole, e dall'altro lato la inidoneità, prima di tutto naturale, dell'ambiente montano a tradurre in realtà adeguate ed efficienti gli schemi operativi dello sviluppo. E di tale inidoneità è espressione, pure paradigmatica, l'assetto economico e sociale tradizionale.

Nei decenni passati s'è assistito a tentativi di estrazione locale, talvolta patetici, per contenere l'abbrivo verso la depressione e l'arretratezza e ad interventi esterni, quasi sempre frammentari, settoriali e temporanei, spesso cinicamente speculativi, per innestare processi di ricupero.

Essi hanno determinato, qua e là localmente, prospettive nuove e gratificanti, come nelle esasperate concentrazioni puntuali di forme di promozione del reddito in località turistiche o nelle oculate ristrutturazioni agricole di aree particolarmente favorite dalla natura. Ma la gran parte delle nostre aree montane ha trascorso questa fase sopravvivendo alla sua crisi con strumenti precari e non risolutivi.

In ogni caso si sono affermati e consolidati nella mentalità

e nel comportamento del montanaro gli schemi finalistici e i moduli operativi della cosiddetta « civiltà dei consumi ». Ciò ha avviato una nuova fase che presenta connotati preoccupanti soprattutto in termini di coerenza tra obiettivi e strumenti per il pur auspicato e ormai indilazionabile riscatto.

Come fattore chiave di tale recente dinamica sembra emergere in primo piano la diffusione della informazione.

Capillarità di penetrazione e di diffusione dei messaggi e simultaneità dell'accesso ai medesimi promuovono livellamento e uniformità del modo di vita. Ciò realizza quella massificazione della domanda che, oltre a costituire uno dei cardini strutturali della moderna economia, comporta l'innesto di meccanismi di spontaneo adeguamento al sistema, tramite l'abbandono progressivo di ogni tendenza personalizzante e autonoma.

Il sistema sembra dunque aver contagiato la montagna e i modelli di comportamento che lo configurano, un tempo peculiari delle città che ne erano i luoghi di elaborazione, di adozione e di trasmissione, sono ora ubiquitari, differenziandosi semmai soltanto secondo le locali capacità, culturali e materiali, di attuazione dello schema unimodale di sviluppo.

A promuovere mutamenti sensibili del quadro economico e sociale e delle sue espressioni territoriali non è più soltanto la pressione di interventi esterni orientati ad interessi prevalentemente estranei e sostanzialmente in contraddizione con l'assetto tradizionale, ma è anche il complesso di nuovi atteggiamenti adottati dalla comunità montanara per sintonia col modello ormai generalizzato.

Si avvia così un processo di trasformazione, che chiameremo « endodinamico », i cui fattori costituiscono un ulteriore, nuovo motivo di preoccupazione per le sorti future delle aree montane, in quanto espressioni necessarie di uno schema razionale, difficilmente controllabili perché spontanee e motivate.

Un primo sostanziale mutamento si rileva nella struttura demografica della vecchia compagine sociale montanara: emerge ormai da almeno un decennio la generalizzazione di un fenomeno precedentemente localizzato quasi soltanto nei centri e nei nuclei interessati dalle migrazioni soprattutto interne che caratterizzarono il periodo del cosiddetto « spopolamento montano ».

Si tratta del processo di graduale invecchiamento della popolazione.

La sua motivazione è direttamente legata alla diminuzione del tasso di natalità, che è fenomeno comune praticamente a tutte le compagini sociali coinvolte nel moderno modello « industriale » di sviluppo e che influisce direttamente nel tempo sul saldo demografico naturale. Il fenomeno si interpreta però con maggiore significatività se rapportato alle variazioni del tasso di fecondità, cioè al numero annuo medio di nascite per le donne tra i 15 e i 49 anni di età. Le cifre sono infatti espressive: il tasso di fecondità che variava territorialmente tra il 60 e l'85‰, appare contratto tra il 55 e il 65‰.

Contemporaneamente il tasso di invecchiamento (cioè il rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e quella fino ai 20 anni compiuti) è aumentato in media da 0,30 a 0,36. Si rileva pure che in genere le persone di età superiore ai 40 anni assommano al 60% della totalità.

L'analisi della composizione della popolazione per classi di età rivela dunque il prevalere delle età intermedie: la gente di montagna è quindi oggi generalmente rappresentata da adulti più che da giovani ed il fenomeno, tradotto in grafico, mostra che la « piramide delle età », un tempo nettamente caratterizzata da larga base e progressivo, quasi uniforme assottigliamento verso il vertice, assume oggi la forma « a mitria », indice, appunto, di regresso demografico.

Ne deriva un altro fatto altrettanto significativo: la contrazione del numero medio dei componenti il nucleo familiare: da una dimensione media intorno a 4 unità per nucleo si è scesi a poco oltre tre.

Si rileva agevolmente che il fenomeno dello spopolamento montano un tempo nettamente caratterizzato da esodo verso l'avampaese, ma già negli anni posteriori alla seconda guerra mondiale qualificabile quasi solamente con la discesa della popolazione verso il fondovalle, non è più ora imputabile all'emigrazione, ma trova le sue radici nel mutamento della struttura demografica delle aree montane.

Le conseguenze dei fatti sopra elencati sono facilmente intuibili.

La riduzione del numero dei componenti del nucleo familiare è una manifestazione collaterale della disaggregazione della tradizionale famiglia patriarcale, un tempo elemento cardine della coesione sociale. Tale processo di frantumazione, provocato

dapprima dalla contrazione e dal graduale abbandono delle pratiche agricole (dal 39% di addetti nel 1951 si passò vent'anni dopo al 15,3%) e successivamente dalla differenziazione delle scelte occupazionali dei singoli membri della parentela e dall'incremento dell'occupazione femminile, si traduce anche nel rifiuto della coabitazione tra i membri della famiglia estesa.

L'antica compatta residenza a due o tre piani, che caratterizzava l'edilizia dei villaggi e dei centri, va progressivamente in disuso e si assiste alla proliferazione della casa unifamigliare in condominio o in villini isolati.

Ne conseguono, con la attenuazione o la rescissione di antichi vincoli interpersonali e intergruppo, la perdita della coesione sociale all'interno del villaggio, la minor resistenza al mutamento di residenza con sensibile incremento della mobilità territoriale della popolazione, la diffusa erosione del territorio meglio ubicato per uso prevalentemente abitativo. In definitiva, da un lato un consumo sovradimensionato di risorse, dall'altro una riduzione della disponibilità di unità di lavoro mobilitabili in loco: in pratica una perdita di produttività autonoma e un incremento progressivo del livello di dipendenza economica dall'esterno.

Altri fatti si aggiungono e si cumulano a quelli già illustrati.

Invecchiamento e incremento della scolarità provocano un aumento sensibile della popolazione non attiva, con conseguente aumento degli oneri sociali cui, come s'è visto, non è consentito provvedere con incrementi di reddito prodotto localmente.

L'aumento della scolarità, soprattutto nei livelli superiori dell'istruzione, che è certamente un fenomeno socialmente positivo, stimola e accentua l'abbandono delle occupazioni tradizionali mentre promuove la scelta professionale nel terziario. In carenza di posti di lavoro nel settore ne risulta un aumento della emigrazione all'esterno dell'area montana, emigrazione che, interessando elementi culturalmente e professionalmente qualificati, si traduce in un drastico depauperamento dei quadri dirigenti locali e quindi in una diminuita capacità decisionale autonoma delle popolazioni residenti superstiti e cioè in un'ulteriore accentuazione e consolidamento della vecchia funzione complementare delle zone montane rispetto all'avampaese.

Val la pena di ricordare che le unità territoriali complementari sono quelle chiamate in causa come fornitrici occasionali e temporanee di flussi di risorse necessari alla dinamica di terri-

tori a loro esterni: la montagna ha fornito, nel tempo, materie prime, acqua-energia, viabilità interregionale e internazionale, servizi ludici, senza conseguire il ruolo di territorio « integrato », cioè senza essere coinvolta nello sviluppo dell'avampaese come comprimaria in quanto non dotata di struttura e organizzazione coerente e autonoma, cioè di parità di capacità negoziali.

I fenomeni sopra elencati, oltre ad incidere profondamente, come s'è osservato, sulla struttura sociale ed economica della compagine montanara, inducono altri effetti anche sull'assetto del territorio.

Per quanto concerne le forme insediative, già lo « spopolamento montano » aveva determinato un incremento della consistenza demografica del fondovalle e dei bassi versanti e in particolare di quella dei centri abitati.

La fase successiva, quella recente in atto, promuove ora una sensibile differenziazione dei centri in termini funzionali che ne costituisce una autentica selezione qualitativa.

Anche qui si tratta dell'insorgere, anche in montagna, di processi spontanei di razionalizzazione del funzionamento del modello di sviluppo.

Infatti il progressivo, anche se non generalizzato, adeguamento del vecchio apparato produttivo ai canoni dell'economia di mercato, almeno per quanto attiene l'utilizzazione delle risorse più agevolmente recuperabili alla massificazione, comporta necessariamente un'altrettanto adeguata espansione e diffusione di infrastrutture di servizio.

Centralità, cioè agevole accessibilità, è, come è noto, il criterio universale che governa la localizzazione di tali servizi. In montagna sappiamo che tali doti sono reperibili nell'unica direzione del movimento ivi possibile: sul fondovalle e su un unico lato del medesimo perché la presenza di un corso d'acqua condiziona l'accesso all'altro lato alla presenza e ubicazione dei ponti.

Lungo tale direttrice, pertanto, a distanza reciproca calibrata alla dimensione e alla portata dell'offerta, emergono in primo luogo alcuni centri selezionati per svolgere funzioni amministrative e commerciali, residenze privilegiate, anche se non esclusive, di addetti a tali branche del terziario.

Ne derivano alcuni fatti: anzitutto un ribaltamento della tradizionale armatura « rurale » della trama insediativa delle zone montane con un passaggio brusco, e forse non scevro di traumi,

alla terziarizzazione funzionale di alcuni centri. È un fenomeno che nell'avampaese è avvenuto con maggiore gradualità ed è quindi stato assorbito più agevolmente. I centri montani di questo tipo assumono invece, con ritmi accelerati, i caratteri più avanzati dell'urbanizzazione, ivi compresi quelli delle moderne agglomerazioni « diradate » qui promossi dall'immediata adiacenza di condizioni ambientali naturali e di spazi disponibili che favoriscono il decentramento della funzione residenziale.

Si tratta inoltre di centri a popolazione in buona misura elitaria perché professionalmente qualificata e quindi a reddito elevato. Vi si rilevano modelli di consumo vieppiù articolati e raffinati e relativi servizi di rango superiore che, tra l'altro, costituiscono il moltiplicatore della dimensione demografica e della valenza funzionale di tali centri, dotati, pertanto, di un'alta capacità gravitazionale.

Non va trascurata allora la capacità decisionale concentrata in siffatte località che ne fa quindi anche dei centri di potere.

I centri residui non selezionati svolgono praticamente la sola funzione residenziale accompagnata dalla gestione delle attività e dei servizi destinati ai soli residenti.

La carenza di prospettive occupazionali vi promuove cospicui flussi di pendolarismo in uscita il che è, in qualche misura, il primo passo verso il trasferimento.

La popolazione è dunque più nettamente distinta in vecchie famiglie residenti e posseditrici della maggior parte del patrimonio immobiliare edilizio, non frequentemente oggetto di restauro, e che spesso costituisce il compatto coagulo del centro storico, nonché del patrimonio fondiario.

Gli altri residenti, più numerosi, più o meno temporanei, sono giovani e adulti, abitanti in condomìni o in villini unifamiliari che si dispongono in una sorta di corona anulare periferica nettamente riconoscibile, oltre che per la recenziarietà dei complessi edilizi, per la natura più moderna dei servizi per la gente.

Centri dormitorio, dunque, nel cui intorno di pertinenza si mantengono forme residuali di agricoltura tradizionale, tenute in vita a « part-time » sui possedimenti fondiari ancora non ceduti all'incalzare della domanda di aree edificabili, quando, ed è un fatto ormai non infrequente, gli stessi proprietari fondiari non optino per una utilizzazione intensiva dei terreni con colture specializzate per la commercializzazione di prodotti di qualità: frut-

teti e vigneti con moderni impianti di coltivazione, spesso di pertinenza di consorzi o cooperative per la produzione o per la vendita, ne sono oggi la forma più dimostrativa.

In tal caso si nota il permanere o il ripopolamento di nuclei e case sparse nell'area circostante i centri fino al limite altimetrico superiore delle colture, con rinnovo edilizio e ripristino e ammodernamento della viabilità ordinaria.

Infine si distinguono i centri turistici, forme singolari di esasperata agglomerazione, funzionalmente monoorientati, numericamente rari e dispersi ma forniti di alta capacità di compromissione di estesi territori anche di non diretta pertinenza, sia per l'attuazione della proposta ludica da essi rappresentata, sia per la tensione nel promuoverne e favorirne l'accesso.

Eterogeneità di soluzioni funzionali e di tipi architettonici della edilizia ricettiva e degli impianti, urbanistica generalmente caotica per il prevalere dell'interesse speculativo individuale o di gruppi finanziari sulle anche più elementari regole della convivenza collettiva, dotazione sovradimensionata dei servizi, viabilità di accesso sintonizzata alle punte della domanda, sono i ben noti connotati di tali località, come ne è immediata la percezione del contrasto con l'assetto ambientale naturale e sociale della montagna, anche per l'enfasi che vi assumono le manifestazioni di un modo di vita estraneo e per di più banalmente stereotipo.

È esperienza di ognuno l'impressione di opprimente desolazione che si ricava dalla visita di una di quelle località nella morta stagione: come di un luna park in disarmo.

Preme però porre in evidenza il radicale mutamento strutturale del tipo di popolamento, tenuto conto che in genere si tratta di località collocate, almeno in ambiente alpino, all'altimetria della media montagna (generalmente non inferiore ai 1000 metri) e quindi in aree precedentemente caratterizzate dalla sola economia silvo-pastorale.

I residenti, tradizionali o immigrati, sono coinvolti, direttamente o per attività indotte, nel fenomeno turistico e hanno nella quasi totalità abbandonato le vecchie occupazioni per sostituirle con attività commerciali, artigiane, impiegate o di piccola imprenditoria nel campo delle costruzioni.

Il genere di vita, si oserebbe dire la stessa fisionomia del

montanaro, eccetto forse la antica diffidente taccagneria, è scomparso.

Al gruppo di popolazione originaria si deve aggiungere quelli che utilizzano la funzione turistica e, soprattutto per la loro posizione di proprietari immobiliari o anche di residenti, pur temporanei, ma non occasionali, sono in diversa misura coinvolti negli interessi finanziari, spesso culturali, non infrequentemente amministrativi, della comunità locale e quindi partecipi di una decisionalità nella quale fatalmente introducono criteri e obiettivi di estrazione e stampo forestiero.

Da ultimo va conteggiata per la sua singolare e pur incisiva presenza, la massa degli addetti stagionali ai servizi, in genere giovani, celibi, portatori di quelle proposte comportamentali di estrema avanguardia, tanto efficaci nel condizionare, nel bene e nel male, la vita quotidiana locale.

Si tratta dunque di una forma insediativa che utilizza la montagna come scenario e come strumento.

Appare evidente, a questo punto, un fatto denso di conseguenze per il futuro assetto delle zone montane, ed è il processo di polarizzazione della decisionalità in tema di economia, di pubblica amministrazione e di programmazione funzionale nei tre tipi di centri sopra descritti, che stanno per diventare la trama portante dell'insediamento montano e che ne caratterizzano in modo originale l'urbanizzazione.

Ciò può voler significare la emarginazione della popolazione che non vi risiede o che gravita solo temporaneamente verso tali centri e pertanto un ulteriore aggravamento degli squilibri territoriali già esistenti.

Tale è dunque la serie di processi endogeni in atto nei territori montani in un quadro generale che ne offre esempi più o meno avanzati secondo i ritmi di evoluzione che lo stesso tipico frazionamento territoriale della montagna tende a differenziare e in un contesto che certamente ancora risente della sempre efficiente pressione esterna dell'avampaese.

Chiunque voglia affrontare con onestà di intenti i problemi che ne nascono per risolverli nell'unico interesse del ricupero delle aree montane al benessere della comunità locale oltre che dell'intero Paese, si trova ora di fronte ad una realtà più complessa che nel passato.

Non si tratta più soltanto di ricuperare un ambiente, ma di

ricostruire preventivamente una struttura, pure assecondando la tendenza spontanea e legittima del montanaro a rinnovare l'organizzazione dell'assetto economico e sociale, in sintonia col sistema, per superare arretratezza ed emarginazione, ma intervenendo per orientare la scelta di metodi, di strumenti e di obbiettivi che non privilegino forme di sviluppo ingannevoli perché aleatorie e transitorie.

La differenziazione esasperata del territorio di montagna che ne promuove la frammentarietà funzionale e il frazionamento areale, se da un lato sconsiglia la formulazione di proposte risolutive onnivalenti, dall'altro è concetto di base per elaborare indirizzi generali di politica territoriale su cui fondare, con la partecipazione attiva delle popolazioni locali, le linee di un autentico riscatto.

Eccone alcuni che mi sono sembrati pertinenti:

- incentivi allo sviluppo della cooperazione anche come strumento per il ripristino di quella coesione della compagine locale di cui l'istituto del Comune deve ridiventare il simbolo e il custode, al di sopra e prima della sua banale funzione burocraticamente amministrativa.
- agricoltura e zootecnia orientate alla produzione di qualità, unico modo per consentirne l'inserimento nei circuiti di mercato.
- consapevolezza che le prestazioni part-time, caratterizzanti la microagricoltura residuale, sono un espediente transitorio privo di sbocchi perché, non sorrette da autentica imprenditorialità, non consentono ricavi adeguati al volume degli investimenti necessari, e quindi frenano l'aggiornamento tecnologico dell'unità aziendale e promuovono il persistere di una produzione priva di quella costante uniformità quantitativa e qualitativa, condizione essenziale per una sua altrettanto costante collocazione nel mercato.
- organizzazione del turismo che tenda a spezzare la spirale della concentrazione puntuale delle attrezzature, orientandosi invece alla loro disseminazione territoriale, non limitandosi a privilegiare la dotazione di impianti e residenze, ma, con creatività e fantasia, offra proposte di soggiorno varie e alternative onde assecondare le moderne tendenze al turismo itinerante.
- ricupero di un autentico artigianato particolarmente attento

a soddisfare tempestivamente, sfruttando genuine espressioni di cultura locale, le già palesi tendenze alla personalizzazione della domanda di beni, che già si manifesta ovunque dopo la fase di mortificante livellamento e banalizzazione del modello di vita.

V'è peraltro, un'ulteriore manifestazione delle più recenti trasformazioni indotte dallo stato di crisi delle aree montane che richiede interventi specifici di particolare tempestività ed è la rescissione, sempre più estesa e drastica, delle connessioni tra l'attuale zona privilegiata di insediamento e la media e alta montagna, quei legami esprimenti un tempo una reciproca integrazione nell'unico obiettivo della utilizzazione globale delle risorse del monte.

In pratica la media e l'alta montagna, non più interessanti come fornitrici di risorse essenziali, sono progressivamente abbandonate o perlomeno non più adeguatamente curate. Né la loro frammentaria utilizzazione a scopi ludici può essere considerata, per l'accennata concentrazione puntuale dell'offerta, per la stagionalità della fruizione, per la eccessiva esposizione alle vicende del mercato e — last but not least — per la frequente anarchia nell'organizzazione della funzione turistica, un ricupero di tali aree all'utilità sociale ed economica.

Differenziazione e frammentarietà del territorio e in particolare il frazionamento verticale del medesimo in funzione del clima, propongono soprattutto la media montagna, cioè la zona compresa tra il limite superiore delle colture intensive e il limite superiore del bosco, come area con specifica destinazione d'uso alla forestazione e alla praticoltura.

Lo spopolamento, accompagnato dal citato sensibile abbandono delle pratiche silvo-pastorali, l'ha trasformata nell'autentica zona depressa del territorio montano.

Questa constatazione induce a considerare tale area, nel rispetto della sua specifica condizione ambientale, la più bisognosa di interventi per il ricupero delle sue risorse economiche e della sua funzione sociale.

Per conseguire tali obiettivi è indispensabile evitare interventi settoriali distinti e separati; iniziative in campo forestale, agricolo-foraggero, zootecnico, turistico devono essere strettamente integrate, cioè concepite ed attuate in reciproca sintonia,

come un insieme solidale, utilizzando e potenziando al massimo l'esistente, riducendo cioè innovazioni che compromettano un equilibrio naturale già ad elevato livello di precarietà.

Elemento fisso su cui impostare gli interventi è la condizione della copertura forestale. Essa deve essere concepita nella sua primaria irrinunciabile funzione di protezione contro dissesti idrogeologici, di conservazione del patrimonio paesaggistico, di tutela dell'equilibrio ambientale naturale.

È evidente che in tale ottica il bosco costituisce elemento territoriale al più alto livello di rigidità localizzativa e dimensionale.

Va riaffermato che l'attuale copertura forestale dell'area in questione ha raggiunto quasi ovunque il minimo irriducibile di estensione e distribuzione areale per garantire stabilità all'intero territorio.

Per il ricupero e la valorizzazione delle risorse naturali e ambientali della media montagna occorre dunque considerare anzitutto le connessioni tra i vari comparti territoriali che la formano, in funzione delle specifiche destinazioni d'uso ottimali che soprattutto morfologia, pedologia e clima loro rispettivamente conferiscono, onde graduarne ed equilibrarne dimensioni areali e procedimenti tecnici di adattamento. Contemporaneamente vanno valutati i livelli di integrazione funzionale di tale zona e delle sue sezioni (bacini, settori, ecc.) con quelle che le si collocano a monte e a valle sia nel quadro della reciproca interdipendenza fisica come di quella economico-sociale.

In tale prospettiva si ritiene di operare nel modo seguente, ove possibile e ferme restando le competenze a livello comprensoriale per la valutazione e la scelta dei tipi di intervento:

- a) identificazione e perimetrazione preliminare, per ogni bacino, delle aree da destinare a prato — prato-pascolo-bosco di produzione — bosco di protezione;
- b) identificazione e adattamento preliminare, per ogni bacino, di gruppi di malghe suscettibili di utilizzazione in forma associativa per gruppi omogenei di pascolamento;
- c) localizzazione di adeguati impianti lattiero-caseari nei centri della zona dei prati, in base a scelte ubicazionali che tengano conto del ricupero del popolamento e dei livelli occupazionali, nonché della accessibilità;

- d) localizzazione degli impianti per la lavorazione del legname nei centri di sbocco vallivo;
- e) viabilità in unica soluzione e in uso promiscuo per esbosco, impianti di lavorazione del latte e del legname, approccio (non accesso) alle malghe, accesso ai centri abitati;
- f) nuovi collegamenti stradali da ritenere eccezionali, da vincolare rigorosamente ad uso esclusivo agricolo e forestale;
- g) estensione, al massimo livello compatibile con la domanda, degli allacciamenti alla rete di distribuzione dell'energia elettrica e di diffusione dell'informazione radio-televisiva;
- h) sostegno adeguato all'ammodernamento e alla dotazione di servizi delle dimore rurali ad uso abitativo, nonché alla diffusione di servizi sociali di pubblica competenza nei centri residenziali meno dotati.

Il ripristino di funzioni economiche produttive per i centri di media montagna, anche con la promozione di una loro accertata funzione turistica e tramite controllati incentivi all'agriturismo; il prevedibile aumento dei posti di lavoro, sia nel comparto forestale, che richiederà personale qualificato e quindi l'approntamento di adeguate infrastrutture di formazione, sia in quello zootecnico e lattiero caseario; la valorizzazione del part-time che in quest'area e in tale contesto programmato troverebbe la sua più idonea localizzazione, conseguiranno obiettivi di incremento del reddito delle popolazioni locali, di ricupero, valorizzazione e tutela territoriale, paesaggistica e ambientale, di miglioramento della qualità della vita prima di tutto per i residenti e pertanto di freno ai processi di spopolamento.

Nel quadro degli interventi per la media montagna si colloca anche il problema dei « parchi ».

È noto che l'istituzione delle aree a « parco » ha suscitato diffidenza, incomprensione e talvolta ostilità presso le popolazioni locali.

Ciò è da imputare ad ingiustificata enfasi nell'interpretazione dei vincoli cui sono assoggettate le aree coinvolte, che in gran parte sono di privato dominio, e alla contemporanea constatazione che, in ultima analisi, tali vincoli risultano diretti alla conservazione dell'assetto territoriale naturale per solo scopo contemplativo. I valori connessi anche a tale limitato scopo conservativo non sono di facile ricezione e comprensione, anche

perché gli eventuali processi di degrado territoriale e ambientali non possono essere legittimamente imputati all'intervento diretto dei residenti locali.

Per attuare una efficace politica ambientale, per superare l'ostacolo della diffidenza dei locali, coinvolgendoli concretamente e personalmente non solo nelle operazioni conservative, ma anche nei risultati economici, oltre che sociali, di tale azione, è necessario rivedere e ripensare la funzione delle aree da sottoporre a tutela.

Fermo restando che lembi territoriali, del resto di limitata estensione, dotati di caratteristiche peculiari e irripetibili, da destinare alla conservazione totale per scopi scientifici e culturali devono essere identificati, delimitati e sottoposti ai vincoli connessi con la denominazione di « riserve integrali », appare opportuno destinare le altre aree meritevoli di salvaguardia, non ad una sterile conservazione e quindi ad un immobilismo funzionale, ma, piuttosto, ad una costante e attenta sperimentazione per il ricupero, la valorizzazione e l'utilizzazione economica e sociale delle loro risorse e di quelle di territori non vincolati, ma con analoghe caratteristiche.

Il ripristino e la promozione delle attività tradizionali, peraltro non più praticate in base a scelte spontanee, spesso non razionalmente motivate, spesso in carenza di tecniche adeguate, e in un quadro obsoleto di un'economia familiare di pura sussistenza, ma orientate e guidate in base a criteri scientifici, col supporto di tecnologie aggiornate, di mezzi finanziari congrui e per obiettivi di moderna economia, coinvolgerebbe direttamente le comunità locali anche in termini di interessata collaborazione alla tutela ambientale, soprattutto perché garantirebbe loro un reddito sicuro ed elevato, visto il livello qualitativo della produzione da esitare sul mercato, livello che dovrebbe essere riconosciuto ufficialmente e tutelato.

La qualifica di « aree sperimentali » avrebbe altresì maggior efficacia propositiva anche sugli estranei, turisti e non, per quanto attiene propensione e attenzione al rispetto dell'ambiente.

L'organizzazione funzionale del territorio assumerebbe così il ruolo di strumento, oltre che didascalico, anche pedagogico e didattico.

I risultati della sperimentazione, opportunamente divulgati

e resi accessibili, costituirebbero, infatti, modelli di riferimento per la riorganizzazione economica, la valorizzazione e il recupero ambientale di plaghe non analogamente qualificate e denominate.

Si tratta di alcuni criteri a guisa di quadro orientativo nella cui trama possono trovare spazio di attuazione le soluzioni che la competenza specifica dei montanari e la loro laboriosa presenza nel territorio sapranno proporre nell'interesse di ciascuno e di tutti.

2. - **Gli insediamenti umani nei parchi naturali**

L'argomento posto alla nostra riflessione sembra, in prima istanza, riguardare problemi dimensionalmente a livello locale e soluzioni speditive a breve.

In realtà, un esame non superficiale ne avverte l'ampiezza e l'impegno, in quanto ha come oggetto l'interpretazione del rapporto tra presenza umana e assetto naturale del territorio nel quadro e nei limiti entro cui sia oggi legittima, perché biologicamente, fisiologicamente e funzionalmente realistica, la distinzione tra i due elementi del sistema-territorio e richiede risposte positive che, identificando un livello di equilibrio nelle relazioni tra i due elementi, suggeriscano interventi operativi che ne assicurino la stabilità a lungo periodo.

Ora, non si può affrontare tale problema senza rilevare:

- a) che esso è suscitato dalla constatazione che il territorio è una realtà in costante trasformazione proprio come conseguenza della dinamica dei due elementi in questione;
- b) che a tale dinamica presiedono, per quanto attiene il complesso dei fatti « naturali », leggi e regole fisse e immutabili, mentre, per quanto riguarda i fatti strettamente umani, scelte soggettive e cangianti nel tempo in funzione di quanto si usa definire sinteticamente come « tipo e livello di cultura » della compagine sociale volta a volta insediata nel territorio.

È vero che il ruolo di variabile indipendente del sistema, svolto dall'uomo, è condizionato dai suoi irrinunciabili vincoli col suo contesto naturale, ma è anche vero che qualunque comportamento umano in contraddizione con tali vincoli coinvolge, negli esiti negativi, anche gli oggetti naturali e compromette quindi la funzionalità dell'intero sistema.

In un momento in cui l'inquietudine e l'allarme largamente diffusi nella pubblica opinione in merito alla situazione e alla sorte dell'assetto ambientale rispecchiano la dimensione dei guasti provocati alle strutture naturali del territorio da interventi incauti e incontrollati delle moderne generazioni umane, appare ragionevole e congrua una analisi della recente dinamica delle forme insediative, non solo perché, appunto, il mancato controllo di tale dinamica appare responsabile dei guasti succitati, ma perché essa non risulta espressione di capricciose velleità o fantasie o arbitrî di chicchessia, bensì risponde alle regole, ai meccanismi, talvolta agli automatismi di quel nuovo modo di produrre e di consumare che l'intera Umanità ha adottato ormai da quasi tre secoli e che non appare modificabile: esso è infatti in sintonia con una domanda di beni e di servizi incontestabilmente oggettiva, sicché del modello si può gestire il funzionamento con criteri differenti (ed è dunque nella gestione che vanno individuati eventuali incongruenze ed errori), ma non se ne può modificare la struttura.

È il modello, con valenze ad un tempo economiche e sociali, che regge la cosiddetta moderna « civiltà industriale ».

Per comprendere natura e portata dei mutamenti provocati dalla adozione progressiva del nuovo modello sulle forme tradizionali dell'insediamento umano, occorre rilevare che si tratta di trasformazioni di carattere strutturale: non a caso danno luogo a quella che viene denominata « rivoluzione industriale » e che infatti si configura nella progressiva sostituzione della millenaria economia di sussistenza, basata sull'esercizio delle attività primarie, eminentemente dell'agricoltura, con l'economia di mercato: in pratica è il passaggio da un'economia « per vivere » ad un'economia « per vendere ».

In termini di forme insediative il nuovo modello sostituisce alla diffusione del popolamento, imposta dalla dispersione areale della massa delle attività operative, la concentrazione del medesimo, imposta anzitutto dalla stessa concentrazione dei fattori di produzione di riferimento, nonché dalla atomizzazione dimensionale e dalla localizzazione puntuale delle nuove unità di produzione che tendono appunto ad agglomerarsi, almeno in una prima fase, dove si concentra l'offerta di beni capitali e di lavoro.

Luoghi e aree privilegiate sono quelle che realizzano una minimizzazione dei costi per la loro contemporanea prossimità

alle fonti di approvvigionamento di beni di base (energia, materie prime) e ai mercati.

Le tendenze insediative così sollecitate promuovono:

- a) una drastica selezione dei centri abitati in rapporto alla loro ubicazione e alla loro dotazione di fattori di produzione. Tale discriminazione sarà viepiù accentuata dalla scelta degli itinerari per i nuovi mezzi di trasporto su rotaia e su gomma. Le città sono evidentemente le località privilegiate per le scelte localizzative del nuovo apparato e se ne avvia la crescita dimensionale e lo sviluppo che le condurrà a quelle forme esasperate di congestione le cui conseguenti diseconomie ne provocheranno l'attuale avvio di processi involutivi;
- b) l'insorgere di una rilevante mobilità territoriale della popolazione, respinta progressivamente dai campi per la graduale obsolescenza della funzione di sussistenza familiare dell'agricoltura, dal momento che i campi sono chiamati essi pure ad una produzione di massa a costi minimizzati con tecniche e strumenti rinnovati che richiedono diverse e più ampie dimensioni aziendali e sempre meno mano d'opera, in ogni caso dipendente salariata.

Anche in questo caso le città e i centri emergenti sono la mèta delle migrazioni, talvolta a livello di esodo.

Lo spopolamento delle campagne, oltre che in termini quantitativi, va valutato anche come depauperamento di popolazione attiva e di quadri.

È con tali processi di concentrazione, in luoghi e aree elette, della imprenditorialità e dei fattori di sviluppo, che si determina una prima trasformazione della distribuzione della popolazione, della funzione dei centri e quindi della loro dinamica urbanistica, secondo che abbiano assunto prevalenti funzioni produttive, o residenziali abitative, di cui è chiara manifestazione la diversa potenzialità di sviluppo, ampiamente espressa dall'entità e dai ritmi del processo di adeguamento della loro dotazione di infrastrutture e di servizi per l'impresa, per la popolazione e sociali.

L'ulteriore sviluppo dell'apparato comporta anzitutto l'attuazione di quella « divisione del lavoro » che segmenta il ciclo di lavorazione ripartendone le fasi, prima concentrate nell'unica unità operativa principale, in unità distinte e « gregarie ». Il che, in presenza di una rapidissima evoluzione delle tecniche, degli

strumenti e delle strategie per il trasporto e la comunicazione e in dipendenza di altri fattori economici, ivi compresa la lievitazione dei prezzi delle aree urbane per l'edilizia industriale, che si riflette sui costi di produzione, promuove le prime forme di decentramento delle unità operative.

Le forme insediative che ne derivano presentano una concentrazione areale, e non più soltanto puntuale, dell'apparato, peraltro ancora limitata al settore tecnico-strumentale del medesimo, chè le funzioni decisionali e direzionali e i servizi connessi rimangono di pertinenza strettamente urbana.

È questa la fase in cui interi lembi territoriali, e non più solo località privilegiate, vengono resi partecipi dell'attuazione del nuovo modello di sviluppo.

Il che non fa che riproporre, a scala più piccola, cioè a livello di aree e di intere compagini regionali, le differenziazioni funzionali già rilevate a proposito dei centri e quindi gli squilibri di produttività, di livelli di reddito e di modelli di consumo che ne sono connessi.

Si afferma la diversità tra aree « traenti » e aree « complementari ». Il che, in termini di prospettive di espansione economica, di differenziazione delle potenzialità sociali, di diversa impostazione e tendenza delle forme insediative, della stessa organizzazione territoriale distingue aree sviluppate da aree arretrate o depresse.

Due fattori contrastanti il processo di drastica differenziazione territoriale si affermano peraltro progressivamente, e ciò in conseguenza delle stesse esigenze funzionali dell'apparato: l'affinamento delle tecniche e degli strumenti per i trasporti e le comunicazioni che neutralizzano gradualmente costi e oneri dipendenti dalla distanza e l'incremento generale del reddito che massifica l'accesso al mercato.

Risulta particolarmente interessante per il nostro tema la conseguente possibilità di diffusione della domanda di beni e servizi ispirata ai parametri del modo di vita proposto dal modello, modo di vita che la massificazione tende a uniformare e a livellare.

Nel frattempo le incessanti e sempre più sofisticate innovazioni tecnologiche in campo operativo come in quello gestionale, promosse anche dalla necessità di superare senza gravi scompensi i ricorrenti cicli recessivi e dalla competizione concorren-

ziale che esaspera il problema dei costi e del confronto qualitativo della produzione, impone ristrutturazioni frequenti e accelerate a livello di dimensione, elasticità e flessibilità dell'organizzazione di impresa con evidenti ripercussioni sia sul processo di finanziamento dell'apparato e quindi sull'offerta di capitali, sia sui criteri quantitativi e qualitativi di reclutamento della forza lavoro e in definitiva sulle scelte localizzative. Concentrazione, mobilità e quindi generalizzazione dell'offerta di beni capitali, che neutralizza, anche con tecniche innovative, i precedenti vincoli per l'accesso (multinazionali, nuova organizzazione del credito, ecc.), e ormai differenziata domanda di lavoro (divario a forbice tra domanda di lavoro per produrre e domanda per decidere, dirigere, gestire e amministrare), consentono di abbandonare progressivamente i canoni classici della localizzazione.

Le scelte inerenti sono infatti improntate prevalentemente dallo stato e dalle prospettive dell'impianto strutturale dell'impresa che ormai si differenzia secondo obiettivi di massificazione oppure di qualificazione del prodotto.

Il risultato è la regionalizzazione dell'apparato produttivo sia per quanto riguarda le unità di produzione sia per quanto concerne i servizi per l'impresa, rimanendo di pertinenza delle città e dei centri le attività di servizio di rango superiore.

Non va sottovalutata, in prospettiva, la terziarizzazione elitaria dell'apparato urbano: essa può conseguire una discriminazione qualitativa e quindi reddituale delle forze di lavoro, riproponendo rapporti conflittuali tra città e campagna.

La pur schematica e sommaria descrizione delle tendenze insediative nel tempo fino ad oggi appare indispensabile come analisi pregiudiziale intesa a identificarne la dinamica, in funzione di interventi per il loro controllo.

Essa va vista, per quanto ci interessa, secondo le seguenti prospettive:

- a) l'estrema accelerazione dei ritmi di trasformazione e di adeguamento dell'apparato si è espressa anche sotto forma di fruizione incontrollata e indiscriminata del territorio con pressoché totale disattenzione, nel passato, remoto e recente, ai problemi ambientali, come del resto a quelli sociali. Per cui, se tale disattenzione per questi ultimi ha determinato l'insorgere di una conflittualità certamente nociva alla funzionalità del modello, analoghe conseguenze (dissesti territoriali irri-

mediabili, costi elevati per il ripristino, ove ancora possibile, di condizioni di abitabilità, purtroppo onerosi per la collettività, ecc.) ha provocato l'indifferenza per i primi;

- b) la tendenza attuale degli insediamenti umani nel territorio appare governata dalla moderna possibilità di localizzazione ubiquitaria delle industrie cosiddette « export » o « basic », destinate, cioè, alla produzione di massa per il mercato, con riflessi ancora condizionanti l'equilibrio demografico ed economico territoriale per effetto delle scelte localizzative e ubicazionali delle singole unità o dei complessi operativi: si pensi non solo ai livelli occupazionali e alla mobilità territoriale delle popolazioni diversamente coinvolte, ma anche alla congerie di infrastrutture e di servizi di cui il loro livello tecnologico richiede l'installazione.

Appare però anche influenzata dalla diffusione e uniformizzazione dei modelli di consumo che ripropongono, su altro piano e con altri livelli di organizzazione tecnica e gestionale, l'antico artigianato, sotto le specie di attività (cosiddette « residential » o « non basic ») che provvedono a soddisfare la domanda locale di beni e di servizi per il consumo corrente (si pensi, a titolo di esempio, al proliferare di officine meccaniche, di piccole imprese di costruzioni, di unità specializzate per la moderna distribuzione, ecc.), cui risale, tra l'altro, una non trascurabile parte del processo di abbandono delle attività primarie e della crisi dell'agricoltura anche nel nostro Paese.

Tale « diffusione » degli strumenti operativi, oltre che del modello di vita del moderno apparato, che s'accompagna a modificazioni sostanziali nella destinazione d'uso delle aree, ivi comprese quelle per le nuove tendenze nella funzione residenziale (condominio o villino unifamigliare), interessa e coinvolge ormai ogni lembo territoriale, sia pure con le gradualità e le diversità inerenti al diverso livello di adeguamento al sistema.

Ognuno è in grado, a questo punto e in rapporto con le prospettive di valutazione testé illustrate, di rilevare la grande attualità e l'importanza del problema di razionalizzare l'assetto ambientale sulla base di un ripensamento ex novo del moderno rapporto tra Uomo e Natura.

Sembra inutile ripetere, perché è cosa nota, che per Natura non possiamo intendere l'assetto originario del territorio in assenza dell'intervento umano: ma ciò ci induce a ricordare, allora,

che la millenaria antropizzazione del pianeta ha come connotato essenziale l'instaurazione, epoca dopo epoca, generazione dopo generazione, di un tipo volta a volta peculiare di rapporto tra l'Uomo e gli elementi naturali, che ha dato luogo alla costruzione di ambienti diversi ampiamente vissuti e goduti dalla gente del passato.

Ciò è dimostrato in primo luogo dal posto eminente occupato nell'arte iconografica, poetica e letteraria dalla rappresentazione e dal richiamo del paesaggio come contesto gradevole, perché armonico, del volgere degli eventi umani. In secondo luogo dall'enfasi nostalgica e celebrativa con cui l'odierna Umanità rievoca tali situazioni ambientali e ne auspica il ripristino: ci rifiutiamo di supporre che tale enfasi sia indicativa di una incapacità dell'uomo moderno di pensare e costruire un suo ambiente, a propria misura e analogamente armonico.

Se le passate armonie ambientali furono agevolate dal basso livello del popolamento e dall'assoluto prevalere delle attività agricole, la attuale diversa situazione, non fa che sollecitare, infatti, un ulteriore forse più faticoso sforzo di riadattamento e anche di ricostruzione di un paesaggio, sul tipo di quello, tanto per citare un esempio, attuato nei Paesi Bassi col progressivo ricupero di terra arabile dal mare. E non è chi non veda come, in questa ottica, il riadattamento e la ricostruzione riguardino la globalità delle plaghe interessate e coinvolte dall'attuazione del moderno modello economico e sociale e non solo parti di esse.

Appare così dimensionata la legittimità e la funzionalità dei cosiddetti « parchi ».

Essi nacquero, oltre un secolo fa, in condizioni generali di popolamento assai meno drammatiche delle attuali e in Paesi dotati di larghissima disponibilità di spazio, col dichiarato scopo di conservare, per obiettivi culturali oltre che ricreativi, lembi territoriali di particolare significanza per fenomeni naturali caratteristici, per singolarità e rappresentatività o peculiarità e quindi eminentemente dimostrativi in prospettiva didascalica e didattica.

Utilizzare oggi il medesimo strumento, attribuendogli funzioni di tutela territoriale, è autentica mistificazione, se anche le aree circostanti, da cui dipende la stessa conservazione dell'equilibrio naturale dell'area a parco non sono rigorosamente assestate su livelli di equilibrio ecologico.

Ora, le moderne tendenze insediative, più sopra descritte, quando siano verificate nelle loro manifestazioni e nella loro dinamica a scala adeguata e quindi in modo particolareggiato e nel rapporto tra le attitudini a livello locale e le spinte e le pressioni esterne, sembrano proporre modalità e metodiche di intervento abbastanza chiare. Anzitutto il controllo della localizzazione e della ubicazione delle attività traenti, di produzione e di servizio, in termini quantitativi e tipologici, e ciò valutando l'impatto dell'immissione di ulteriori elementi, per di più non inerti o neutri, nel sistema-territorio già organizzato.

È un tipo di intervento certo non semplice, ma che, collaudato da decenni, trova applicazione, per la prassi della tutela ambientale, negli Stati Uniti d'America, dove non si concede licenza operativa alcuna se i progetti non sono accompagnati da esauriente documentazione sull'impatto ambientale della nuova proposta di impianto.

In secondo luogo decentramento e diffusione, spezzando la spirale perversa della concentrazione e della agglomerazione (cioè della massificazione progressiva degli inquinamenti; dell'accumulo dei rifiuti; del consumismo e dello spreco; della destinazione del territorio ad usi, o, peggio, per interessi, settoriali; della esasperata ricerca di evasione con forme di aggressione selvaggia delle aree di residua sopravvivenza naturale, ecc.), frazionano e disperdono, diversificandola, la domanda di territorio organizzato e ne favoriscono quindi gli interventi per la razionalizzazione della sua destinazione d'uso: in pratica per la sua pianificazione, sia a grande come a piccola scala, alla quale diventa così più agevole coinvolgere responsabilmente la gente locale.

Ed è in questo quadro di interventi, tecnicamente attuati da un'urbanistica avvertita, e sostenuta da una più che congrua conoscenza della geografia del territorio, che si può collocare il moderno concetto di « parco », anche qualificato come « naturale » (in quanto rispecchi le accennate originarie funzioni assegnate ai « parchi »), poiché tale area particolarmente attrezzata può legittimamente far parte e inserirsi nella dotazione di servizi sociali connessa al rinnovo dell'assetto del territorio oggetto di pianificazione.

Quanto al quesito implicito nell'argomento posto in discussione, sembra opportuno rilevare anzitutto l'incongruenza della

qualifica di « naturale » per un territorio che si suppone già interessato da insediamenti umani.

Infatti, o tali forme insediative si vogliono conservare intatte come oggetti da museo e ciò, escludendoli dal sistema e destinandoli a rappresentare strutture obsolete, ne provocherà col tempo la scomparsa. Inoltre, la loro sterilizzazione funzionale depaupererà il loro sistema di appartenenza di un elemento cui gli altri si erano adeguati, sicché l'intero territorio subirà non trascurabili alterazioni. Si pensi, ad esempio, a certe devastanti conseguenze dell'abbandono dei pascoli d'alta montagna.

Se, viceversa, come è auspicabile, se ne vuole conservare e promuovere l'attività, occorre ricordare che si tratta di elementi particolarmente dinamici del sistema, perché condizione della loro funzionalità è il loro inserimento nei moderni, sopra descritti, meccanismi dell'apparato economico e sociale.

Nell'attuale assenza di una illuminata politica del territorio, emerge allora la funzione ottimale del « parco » come area sperimentale per la ricerca e lo studio di rapporti armonici oggi instaurabili tra le esigenze dell'uomo moderno e l'irrinunciabile contesto naturale in cui esse si manifestano. Anche se ciò comporta ripensamento e ricostruzione proprio di tale contesto.

RÉSUMÉ

1 — En examinant les transformations économiques et sociales de la montagne on observe que dans une première phase l'impact entre le modèle d'économie de marché, ou « urbain », élaboré et adopté dans l'avant-pays, et le modèle « rural », a donné lieu à la « crise de la montagne » (dépeuplement, abandon progressif des activités agricoles traditionnelles, stérilisation de l'artisanat etc.).

Dans la phase la plus récente, par effet de la diffusion de l'information, on relève des processus endogènes de transformation, qui entraînent des changements dans la structure de la population et dans les caractéristiques fonctionnelles des centres (centres de décision, centres résidentiels et centres touristiques).

On donne enfin des indications générales pour la récupération de l'environnement de la montagne (développement de la coopération, nouvelle organisation du tourisme, promotion de l'artisanat local etc.).

2 — En conséquence de l'application du modèle industriel de production de masse pour des consommations de masse, après une phase de concentration et d'agglomération sur le territoire de la population et des activités économiques, on observe une phase de diffusion des mêmes.

Dans le cadre de ces nouvelles tendances on doit examiner le problème de l'utilisation des parcs naturels auxquels on devrait assigner la fonction de « zone expérimentale » pour la recherche et l'étude des rapports entre les exigences de l'homme et la nature.

SUMMARY

1 — In examining the economic and social changes in mountain, we recognize that in the first phase the impact between the market model, or « urban » model, and the « rural » model gave rise to the « crisis of mountain » (depopulation, abandonment of traditional agricultural activities, sterilization of handicraft etc.).

In present phase, by means of the diffusion of information, we remark endogenous processes of transformation determining changes in demographic structure and in functional characteristics of centers (decision centers, residential centers and tourist centers).

Some general indications are given for the recovery of environment in mountain (development of cooperation, new organization of tourism, promotion of local handicraft etc.).

2 — As consequence of the application of the market model, after a first phase, characterized by the territorial concentration and agglomeration of population and economic activities, we remark a phase of diffusion of these phenomena.

On the base of these new tendencies, the problem of the utilization of the natural parks is examined and the definition of them as « experimental areas » for research and study of the relations between man and nature is proposed.